

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Boccotti Giancarlo, Bordin Livio, De Carli Adelino, Garbin Valeriano, Giustacchini Giancarlo, Mannucci Loris, Marin Umberto, Murer Bruno, Patassini Fulvio, Racca-nello Mario, Rigoni Florenzo, Seppi Aldo.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



P. Ermete Nazzani (Windsor - Canada) celebra il Natale con gli asiatici.

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 11/12 - ANNO LXXXII
NOVEMBRE/DICEMBRE 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione, fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Belgio: solidarietà con un giovane turco	6
Messico: Tijuana non è una città perduta	7
Francia: immigrati, troppi ma necessari	10
Toronto: la cultura italiana e i giovani	12
Un luterano ci scrive	15
Bassano del Grappa: sulle tracce dei padri	18
Angolo degli ex-allievi «Scalabrini pensaci tu»	20
India: le Suore del sorriso	22
Brasile: in Amazonia con i migranti	25
Novembre: nostalgia di un camposanto	26
I miei 40 anni di sacerdozio (P. Mario Racca-nello)	28
Cile: nuova casa di formazione scalabriniana	31

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.

LETTERA DEL DIRETTORE



ALLOGGIARE I PELLEGRINI

Mi insegnarono da piccolo — ma oggi chi lo fa più? — le sette opere di misericordia corporale. Ricordate? Cominciavano così: «Dar da mangiare agli affamati...». La quarta diceva: «Alloggiare i pellegrini». Racconta la storia del popolo ebreo che c'era una legge che raccomandava di accogliere in casa, per sfamarli e alloggiarli durante la notte, i pellegrini che si recavano a Gerusalemme per le feste pasquali o in altra lontana città per necessità familiari. Ma sembra che le cose non funzionassero tanto bene, se è vero che Maria e Giuseppe trovarono posto... in una stalla.

CULTURA DI ACCOGLIENZA

Come allora, come sempre, la storia si ripete... e poi dicono che è maestra della vita. Stabilizzatosi alquanto il fenomeno migratorio italiano all'estero per i 5 milioni e mezzo di nostri concittadini, dimenticato forse il problema dei 4 milioni e mezzo di emigrati dal Sud al Nord d'Italia, prende sempre più consistenza l'immigrazione più o meno di colore in molte città e paesi nostri. Ai cristiani si chiede «mentalità di accoglienza», al Governo il «pacchetto normativo». Ma a che punto siamo?

STRANIERI... QUINDI CRIMINALI

Qualche anno fa ci aveva provato l'On. Scalfaro a criminalizzare gli stranieri; oggi ci prova l'On. Craxi, presidente del consiglio dei ministri.

Nel mese di agosto si sono radunati a Prato i Delegati regionali UCEI dell'Emigrazione. L'agenzia di stampa Mp dice tra l'altro: «I Delegati hanno espresso la propria perplessità e — se così suonano come riportate dalla stampa — il concorde rifiuto delle dichiarazioni dell'On. Craxi alla conferenza ONU contro la delinquenza, dichiarazioni secondo le quali l'arrivo indiscriminato di terzomondiali e addirittura la caotica migrazione interna sono da individuarsi tra le cause della diffusione della delinquenza comune nel nostro paese».

A prescindere che spetta soprattutto al Governo governare, non si vede come qualcuno possa pensare che per regolamentare il fenomeno bastino atti di repressione, leggi di polizia e interdetti.

ABOLIRE IL SUD... E ANCHE IL NORD

Certo che siamo molto in ritardo: ingresso in Italia, lavoro retribuito, rientro al paese di origine, sanatoria che regolarizzi le situazioni che si sono create; cosa si aspetta, la rivoluzione? È da anni che si sta lottando per abolire le «barriere» tra nord e sud Italia. È ora di eliminare le barriere tra tutti i sud e tutti i nord del mondo, in una pacifica convivenza umana, basata sulla misura dell'amore di Cristo, che è senza misura. L'impegno di ognuno servirà a «convertirlo» al comandamento dell'amore, e nello stesso tempo convertirà la società, fatta da ciascuno di noi.

Non dimentichiamo che in base a questa fratellanza e solidarietà siamo e saremo giudicati. È l'augurio di fine d'anno.





P. Aldo Seppi nel seminario di Guaporè in Brasile.

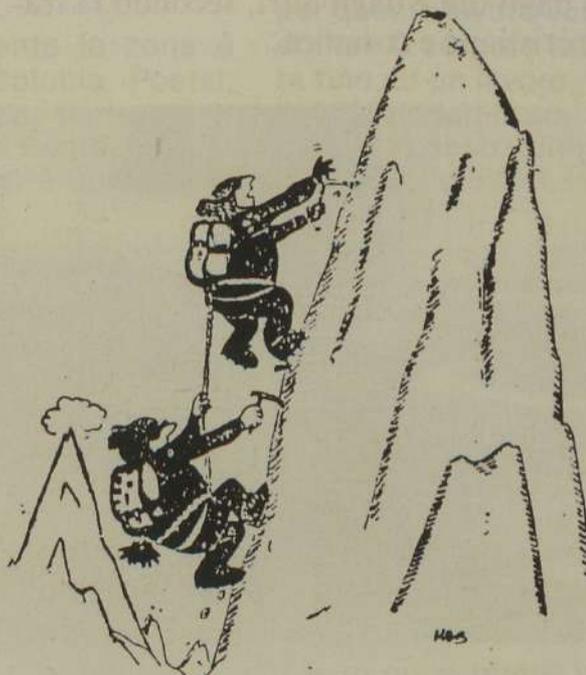
dei nostri padri, oggi impegnati anche con i brasiliani, eternamente migranti. Anche adesso ti imbatti in foreste bruciate come facevano cento anni fa i nostri italiani: bruciano gli alberi, sorge una comunità, e come allora manca sempre un prete. Lascia, caro Direttore, che lanci un appello ai giovani: «Perché non vieni anche tu a

seminare la parola di Dio nel terreno fertile della foresta brasiliana?»

Un caro saluto agli amici lasciati in Italia e una preghiera per me, migrante volontario tra migranti forzati; migrante... ma sempre contento perché missionario.

P. Aldo Seppi

Per conquistare L'EMIGRATO ITALIANO non occorre far tanta fatica. Basta compilare il modulo di conto corrente postale inserito in questo numero. Nonostante l'aumento dei prezzi, la quota rimane invariata (Ordinario: 15.000). Non dimenticarti di rinnovare l'abbonamento. Grazie.



I MISSIONARI CI SCRIVONO

Carissimo, non posso non scriverti affinché, tu e confratelli tutti, partecipino della nostra gioia, mia e di P. Fiorente Elena, nell'aver celebrato assieme lui le nozze d'oro sacerdotali e io quelle di argento in questo amato Brasile.

Nell'ultima domenica di giugno la grande chiesa di Rudge Ramos si fece piccola, tanta era la gente che attorniava questa figura amata di Sacerdote che celebrava 50 anni di Padre, presente il Vescovo e molti nostri confratelli.

Fu commovente, dopo la Comunione, vedere il popolo salire in massa sull'altare per ringraziare il «vecchio leone» già ammansito dagli anni e dalle sofferenze. Pochi giorni dopo partimmo per l'Italia e festeggiammo il nostro giubileo a Roma e a Bassano del Grappa.

Sì, lunghi anni di missione ci hanno uniti, notti di angustia passate in bianco per la sua lunga malattia; ma tutto sembrava un nulla dinanzi alla felicità di essere riuscito a celebrare quella data così importante, assieme a quel pilastro di fede e di amore a Dio, alle anime, alla



P. Fiorente Elena, il giorno che celebrò il 50° di vita religiosa.



*P. Fulvio Patassini
Astorga - Paraná*

Congregazione. Duro fu, il mattino dopo, riportarlo a casa e dargli l'ultimo abbraccio: «Ciao, vecchio leone; adesso riposati un po', lasciarmi ritornare da solo a lavorare...» E mi vedo ancora davanti quella mano, quello sguardo, benedirmi mentre i raggi del sole sul lago di Garda tutto indoravano a ricordarmi quella data: 50 anni di vita dati a Dio, alla Chiesa, alla Patria.

P. Fulvio Patassini

* * *

Caro Direttore, ti scrivo da Guaporè (Brasile) ove sto imparando il portoghese, poi farò il volo... dove i superiori mi manderanno. Sono contento di questa nuova esperienza perché mi aiuta ad aprire gli orizzonti scalabriniani... l'Italia è troppo piccola.

Quando ero in Italia leggevo sempre questa rubrica «I Missionari ci scrivono» e diverse volte mi chiesi se anche per me sarebbe venuto il momento di scriverti. Il desiderio è diventato realtà; da nove mesi sono in Brasile.

Quando frequentavo le medie a Bassano sognavo di essere missionario in Brasile e di celebrare la Messa ad una sperduta comunità italiana in una chiesetta tutta di legno, piccola ma graziosa, con tanta gente attorno all'altare. Lo sai che mi è successo domenica 9 giugno nella cappella di S. Pietro in Guaporè? Proprio come in quel sogno, tale e quale; mancava solo il cavallo.

Mi sto rendendo conto dell'immenso lavoro

BELGIO

SOLIDARIETÀ PER CAN NAMIK, GIOVANE TURCO SCOMPARSO TRAGICAMENTE

È morto tragicamente a 21 anni, nel bagno di casa, in un quartiere di La Hestre (Belgio) Can Namik, turco nato sul posto. I primi a soccorrerlo e a sfondare la porta furono italiani.

La scomparsa improvvisa di Namik suscitò profonda emozione in tutto il quartiere. Venne esposto in casa. La solidarietà degli abitanti risultò totale e i più vicini nello slancio di partecipazione furono i giovani, suoi amici, suoi ammiratori, perché Namik era buono con tutti e sempre di compagnia.

RISPETTO RECIPROCO

Sfilando davanti alla salma, il gesto più spontaneo della gente era il segno della croce. In un secondo momento, alcuni si scusarono con i familiari perché quel gesto non corrispondeva alla loro religione mussulmana. Ed ecco la risposta gentile e rispettosa: «No, non dovete scusarvi, noi sappiamo che quel gesto è il vostro, della vostra fede; grazie». Fu organizzata una colletta di solidarietà. I familiari di Namik risposero di essere molto commossi per quella manifestazione ma non accettarono i soldi; soltanto in un secondo momento dissero che li avrebbero destinati ad una placca di marmo con foto da mettere sulla tomba di Namik al paese in Turchia. Adesso è desiderio degli amici cattolici di Namik fare un incontro di solidarietà e di riflessione, insieme, per prendere in considerazione il senso della vita e della morte dato dagli uni e dagli altri, secondo la tradizione cristiana e coranica.

CONVIVENZA QUOTIDIANA

L'emozione scaturita da questa tragica scomparsa di un giovane turco ha fatto rimbalzare tutta la solidarietà quotidiana, che esiste tra italiani e turchi e altri stranieri nel quartiere: il saluto cordiale, la partecipazione alle feste familiari, lo scambio di fotografie da mandare al paese, il battere sul muro del vicino per sentire come sta, l'appellativo di MAMÌ, che i Turchi rivolgono alle donne italiane più anziane.

E, di nuovo, i giovani uniti fra loro per le vacanze insieme, tutti amici, in crocchio ai crocevia del quartiere per gli appuntamenti e le discussioni; tutto un quadro di vita che parla da solo, profondamente indicativo di fratellanza tra i popoli.

L'emigrazione genera queste meraviglie di avvicinamento, rispettose ed autentiche.

Livio Bordin



Giovani turchi in un quartiere di Bruxelles.



P. Florenzo M. Rigoni.

LA MIA PRESENZA A TIJUANA

Arrivo il 2 Febbraio scorso, giorno della Presentazione del Signore al Tempio. Vengo insediato da parte di Mons. Isidro Puente, incaricato della Diocesi per le migrazioni, nella cappella di San Felipe de Jesus, dove trovano posto sedute 450 persone. Di costruzione recente, la chiesa si presterebbe ad essere benissimo parrocchia della Colonia Postal dove è situata.

La presentazione alla gente da parte di Mons. Puente è chiaramente in questa direzione: è arrivato il vostro missionario, che sarà vostro parroco e per la cui venuta state pregando da tre anni. Vi è pure un accenno ai migranti, ma la gente capisce e si ferma al suo missionario, che come tale può portare barba e capelli lunghi, andare scalzo e col crocifisso.

Devo confessare che gli inizi non sono facili, ma lasciatemeli noti solo a me e al Signore. Il lavoro pastorale che si presenta è enorme. La cappella non ha mai avuto un prete. Si diceva

Messa una volta alla settimana, più una Messa la domenica.

La gente mi si presenta subito come assetata e affamata di Dio. È una pioggia di grazie, di confessioni, di matrimoni civili che dopo anni chiedono di essere regolarizzati in Chiesa. È una processione di gente che chiede consiglio; di infermi che chiedono di confessarsi; di giovani e adulti che chiedono di fare la Comunione; e sono generosissimi.

In 2 mesi non sono riuscito a comprare, che dico, una Cola, perché ogni giorno mi ritrovo sulla porta quanto abbisogno per il mio sostentamento. E hanno oltrepassato i limiti, perché da povero sono diventato un ricco che può a sua volta distribuire. Anche per il vestuario, quel mio zaino venuto con me dall'Europa non basta più e in caso di trasferimento dovrei comprarmi una valigia... ma per quel giorno sarò nuovamente libero e con i fianchi cinti.

POLLEROS, CORPOTES E CHOLOS

Geograficamente la zona è situata nella Colonia Postal, perché la maggior parte erano dipendenti delle Poste. In questi ultimi anni si è andato ac-

centuando un fenomeno tipico per Tijuana: mi riferisco all'insediamento abusivo di gente che emigra dal Sud verso questa città; molti per restare, altri per servirsi da trampolino oltre la frontiera.

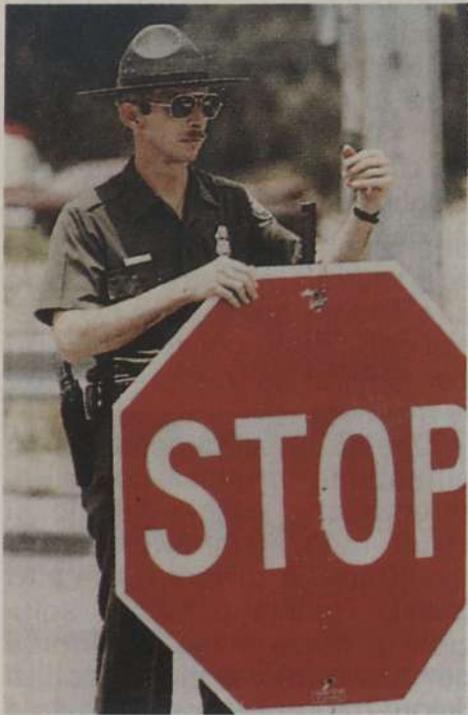
Questi insediamenti sono autentiche «favelas», con la differenza che adagio adagio si strutturano, si rinnovano, fino a riscattarsi. A differenza di altri paesi, Tijuana presenta soluzioni a breve e lungo termine per flussi migratori notevoli. Il lavoro non manca: in data odierna vi sono 800 maquilladoras con oltre 250.000 dipendenti. Il commercio e il turismo sono fiorentissimi.

La grande pecca a questo livello, ne vedremo molte altre, è lo sfruttamento salariale, che si sostiene per la estrema mobilità di questa gente. Vi è una moltitudine imprecisata che accetta qualsiasi tipo di lavoro, pur di accumulare la somma necessaria a pagare il pollero o il corpote.

Pollero è colui che aiuta a «cruzar», cioè a passare oltre la linea di confine e poi ti lascia lì; per questo lavoro vuole 300-500 dollari. Il corpote invece ti porta fino ad un lavoro, e pretende dai 500 dollari in su.

Non posso dimenticare i Cholos e i giovani. I Cholos so-





no bande di delinquenza criminale giovanile, spesso ben organizzate, che controllano il mercato dei clandestini e della droga. Ho cominciato a parlare con alcuni, perché mi sembra importante scoprire se non altro lo sfruttamento degli indocumentati.

I giovani meritano un capitolo tutto a parte. Sono numerosissimi e presentano tutta la gamma di speranze e delusioni della nostra società. E c'è spazio, secondo il mio modestissimo parere, per una pastorale vocazionale. Il gruppo giovanile nato con il mio arrivo (oggi ne conta 32) me lo conferma: vi sono vocazioni maschili e femminili.

Infine non posso tacere la dimensione religiosa messicana e del Centro America. Ha radici profonde e devo dire capaci di sorprendere continuamente qualsiasi ragionamento. È gente che sa soffrire e lottare perché crede ed è in cammino, perché vive di Dio e della sua chiamata.

TIJUANA COME AMBIENTE DEL NOSTRO LAVORO

È una città in pieno sviluppo, nata praticamente 40 anni or

sono, con un tasso di incremento demografico molto alto: 8,8% annuale. Vi sono rappresentate tutte le classi sociali, dalle infime, al limite della sopravvivenza, al ricco sfondato.

È una città nata dall'immigrazione di tutto il Messico. Ogni stato della Repubblica vi è rappresentato. Non ho incontrato famiglia finora che non abbia parenti negli USA o che non abbia lavorato oltre frontiera. Tuttora sono numerosissimi i lavoratori frontalieri. Altrettanto numerosi sono i giovani che passano un periodo di studio negli USA.

Due piaghe, che fanno di Tijuana la capitale Messicana, sono la droga e la prostituzione, per non parlare dell'alcolismo. In particolare, la droga trova qui il suo sbocco naturale nel grande mercato degli Stati Uniti e un esercito di potenziali corrieri fra i clandestini.

La connessione è facile: per poter ammassare il denaro sufficiente a pagare il pollero o il corpote molti accettano il rischio di essere corrieri o spacciatori. Il passo a diventare tossicodipendenti per gli illegali è altrettanto facile e questo per un'ovvia pressione che esercitano i mandatari per aumentare il mercato dei consumatori, regalando le prime dosi.

Tijuana tuttavia non sarebbe Tijuana se dimenticassimo o taccessimo il mare di speranza e di dinamismo che la contraddistingue. È una città giovane e come tale si sente e si comporta. Vi sono forze enormi e disponibili. Tijuana non è per niente una città perduta o rassegnata!

SITUAZIONE MIGRATORIA

Le statistiche ufficiali sono note: ogni giorno vengono espulsi dagli Stati Uniti attraverso Tijuana 1.200 illegali. L'anno scorso raggiunsero il mezzo milione.

Il fenomeno, per quanto vistoso e imponente, ha operato,

secondo me, una selezione di interessi e di categorie di persone che si possono così riassumere in tre fasce:

— Per chi ha occhi umani ed evangelici è una tragedia. È il caso di quanti si stanno interessando del problema migratorio, dalla Chiesa alle associazioni volontarie, dai protestanti alle istituzioni scientifiche come il Cefnomex.

— Per chi sfrutta il fenomeno è una miniera d'oro. È il caso di quella vastissima rete che va dagli albergatori ai mercanti di droga e di prostituzione, ai polleros, corpotes, cholos e polizia di immigrazione messicana.

— Per i più è solo indifferenza. Il ceto medio e le masse popolari arrivano a sminuire il fenomeno fino a ignorarlo. Probabilmente in tutto questo gioca un ruolo non indifferente la vastità e complessità del fenomeno per cui ti senti, impotente e rassegnato.



CHI SONO QUESTI MIGRANTI?

È difficilissimo avere statistiche attendibili; la maggior parte degli illegali del Centro America si spaccia per Messicani. Il motivo è semplice. Nel caso di essere sorpresi dalla polizia vengono rispediti in Messico senza complicazioni ed una volta in Messico, con un

po' di abilità, riescono a camuffare l'accento Salvadoregno o Nicaraguense e mescolarsi ai messicani, evitando le sfringie della immigrazione messicana.

In genere avviene così. Arrivano fino a Città del Messico in bus o in voli charter con un visto turistico messicano di un mese. Poi da Città del Messico proseguono per il Nord, tentando di arrivare il più vicino possibile alla frontiera, prima di bruciare il passaporto e la carta d'identità.

Potrà sorprendere questo fatto, ma è uno strattagemma usato per sottrarsi alla caccia spietata della polizia di immigrazione messicana che li perseguita dalla frontiera sud fino a Tijuana o Nogales, inventando continuamente posti di blocco fittizi, nei quali si ritirano passaporto e visto per iniziare un braccio di ferro sul prezzo da pagare per riaverli. È il fenomeno così noto e così sciacaloso delle «mordidas» (morsicate-morsi) o busterelle.

Si paga in dollari e di stato in stato della Repubblica la polizia passa parola ai colleghi confinanti e competenti di un altro territorio.

Ripeto, la caccia è spietata: nell'albergo, in treno, sui camion, per strada, finché i poveracci arrivano ad essere espropriati di tutto. Alle donne spesso non resta altra arma di contrattazione che il loro corpo. È una Via Crucis che prima o poi incrocia anche questa stazione.

È indubbio che la maggioranza proviene dal Messico. Io arrischerei la percentuale del 65%; l'altro 35% proviene dal Centro America, che vede in testa il Salvador, seguito nell'ordine da Guatemala e Nicaragua. A detta di tutti il flusso dal Centro America è in costante aumento.

TIJUANA, FRONTIERA DEL NUOVO MONDO

Tijuana simbolicamente è



uno spartiacque tra Nord e Sud, tra vecchio e nuovo mondo. L'impostazione di Tijuana potrebbe preludere ad una presenza scalabriniana in Africa e in Asia.

È un campo di osservazione che provoca continuamente a

riconoscere i segni dei tempi e a interpretarli secondo il Vangelo. È una postazione universale, dove la Pentecoste delle genti è già iniziata.

P. Florenzo M. Rigoni

(continua)



FRANCIA

IMMIGRATI TROPPI MA NECESSARI

Secondo le statistiche ministeriali ci sono in Francia quattro milioni e 318.000 stranieri, di cui:

860.000 portoghesi
452.000 italiani
412.000 spagnoli
404.000 marocchini
193.000 tunisini
118.000 turchi
67.000 jugoslavi

Il resto è ripartito tra varie nazionalità.

Settanta su cento vivono in Francia da oltre dieci anni, 37 su cento abitano nella regione parigina, 13 su cento nella regione di Lione sino alle Alpi, e il resto in altre regioni. Coloro che lavorano sono un milione 800.000 e, su ogni cento, 44 sono manovali, 42 operai non qualificati. Gli stranieri rappresentano il 28 per cento dei lavoratori nell'edilizia e i lavori pubblici, il 10 per cento dei metalmeccanici, il 10 per cento dei tessili e addetti all'abbigliamento.

Le cifre del Ministero dell'interno vengono però contestate, soprattutto quelle relative agli arabi del Maghreb (Tunisia, Algeria, Marocco), che sarebbero non un milione e mezzo circa bensì due milioni e 600.000, poiché alle cifre ufficiali bisognerebbe aggiungere gli *harkis* (coloro che combatterono a fianco dei francesi durante la guerra d'Algeria) e le loro famiglie, i giovani nati in Francia e considerati francesi ma di cultura araba, i clandestini in situazione irregolare.

Circa gli altri africani, *Minute* cita un rapporto secondo cui essi sarebbero 250.000 e non 130.000, cifra ufficiale, data la presenza di clandestini. In sostanza, 1 milione 700.000 stranieri non sarebbero stati conteggiati nelle statistiche ufficiali.

FRANCESI... STRANIERI

La durata media del soggiorno di uno straniero in Francia è di quindici anni, secondo gli esperti dell'Istituto nazionale di studi demografici, i quali considerano sbagliate le opinioni di chi afferma che la popolazione straniera in Francia è in continuo aumento. Anzi, non sarebbe aumentata dal 1975 in poi.

È tuttavia esatto che molti francesi sono di origine straniera: ben 18 milioni su 55 circa, nel 1980. Venuti in Francia perché vi furono chiamati quando l'industria aveva bisogno di braccia, si sono naturalizzati e i loro figli vi sono nati. Ma molti francesi continuano a considerarli stranieri, specie i maghrebini, i negri, gli indocinesi, dimenticando che spesso hanno combattuto sotto la bandiera francese o sono fuggiti dal loro Paese, diventato indipendente, perché avevano collaborato con le autorità francesi.

BIANCHI E NERI

Un problema tuttavia è sorto. Respinti dai bianchi, gli arabi, i gialli, i negri si sono raggruppati nei complessi edilizi i cui proprietari accettano di dar loro in affitto un appartamento; e si sono formati così ghetti abitati quasi soltanto da immigrati che, uniti, si sentono più forti per affrontare il disprezzo in cui vengono tenuti; e il loro atteggiamento impaurisce i bianchi. I giovani hanno costituito vere e proprie bande, le quali non esitano a opporsi alla polizia se questa tenta un controllo.

La popolazione reagisce contro gli immigrati arabi e negri perché li ritiene responsabili di molti reati imputabili alla delinquenza minore: violenze, borseggi, furtarelli.

André Bergeron, capo del sindacato socialista «Force-Ouvrière», giudica che la popolazione immigrata ha raggiunto «un livello che non si può superare», e accusa gli industriali: «Hanno preferito la mano d'opera immigrata, forse pagata meno dell'altra, piuttosto che decidere l'ammodernamento delle fabbricazioni».



La Francia, insomma, dovrebbe seguire l'esempio del Giappone: più macchine e meno operai. Ma certi lavori, spesso pericolosi e che insudiciano, possono essere affidati solo all'uomo, e finora i francesi hanno sempre rifiutato di farli.

UNA VOCE IN DIFESA

Invano, ogni tanto, viene spezzata una lancia in loro difesa, come ha fatto il *Monde*, su cui si legge: «Sapete che una macchina su quattro e un chilometro di autostrada su tre sono realizzati dagli immigrati? Che la sospensione temporanea dell'immigrazione, decretata nel luglio del 1974, non ha avuto alcuna incidenza sul continuo aumento della disoccupazione?»

Sapete che i tre quarti degli alloggi insalubri tuttora usati vengono occupati dagli stranieri? Infine, che la delinquenza degli stranieri, maggiore, in rapporto alla popolazione, di quella dei francesi, è alimentata prima di tutto dalla loro miseria? A parità di età e a condizioni sociali equivalenti, la delinquenza spicciola non è più alta tra gli immigrati che tra i francesi.

Gli immigrati, infine, contribuiscono all'incremento demografico della Francia, la cui popolazione, senza di loro, calerebbe parecchio».

L'ETICA FRANCESE

Il governo, di fronte all'atteggiamento dell'opinione pubblica contro gli immigrati, ha promesso provvedimenti. Persino il presidente Mitterand ha preso posizione proclamando: «Bisogna mandare via gli immigrati clandestini», aggiungendo tuttavia che il problema è «difficile e controverso» e che bisogna fare una distinzione tra i clandestini e gli immigrati in situazione regolare. È stato ordinato un maggior controllo ai confini, e a Parigi sono stati intensificati quelli nella metropolitana, dove gli agenti chiedono spessissimo ai negri e a coloro che hanno il fisico di un arabo di presentare i documenti che autorizzano il soggiorno in Francia.

I datori di lavoro, però, non sono d'accordo con la politica che mira a far calare l'immigrazione in Francia. L'industria ne ha tuttora bisogno. Il presidente della Confederazione dei dirigenti di azienda ha dichiarato: «L'etica francese si oppone a che, come in altri Paesi vicini, si rimandino a casa, puramente e semplicemente, lavoratori che ci hanno permesso, accettando compiti che i francesi rifiutano, di assicurare la nostra crescita».

Loris Mannucci

LINGUA E CULTURA: FATTORI DI IDENTITÀ

La generazione di coloro che sono emigrati dall'Italia nel secondo dopoguerra è rimasta in qualche modo legata alla terra d'origine, se non altro sentimentalmente. I giovani italo-canadesi, nati e cresciuti nell'Ontario e negli altri stati federali, conoscono il Paese dei loro padri solo attraverso il racconto dei più anziani o per qualche fuggevole visita ai parenti. Particolarmente in questi ultimi anni si è constatato nell'ambito della comunità italo-canadese il desiderio di riattivare e rinnovare il rapporto con la cultura della madrepatria. D'altra parte lo stesso governo canadese riconosce l'italiano come una componente della cultura multietnica locale.

La politica del multiculturalismo riconosce alle varie comunità il diritto di conservare il proprio «heritage». Non tocca a noi dare giudizi su come questa politica venga attuata. Ma non c'è dubbio che va incontro ad un'esigenza profonda della comunità

italo-canadese, in quanto il mantenere la propria cultura e la propria lingua è un fattore di identità all'interno di una società, caratterizzata dalla presenza di vari gruppi etnici.

Si può benissimo essere corretti e leali cittadini della nuova patria e nello stesso tempo restare legati alla lingua e cultura d'origine. Se occorresse un esempio, basterebbe pensare alle comunità ebraiche degli Stati Uniti. I loro membri, pur essendo rimasti ebrei, non per questo sono e si sentono meno americani.

Facendo per il nostro mestiere un po' il giramondo, siamo sempre rimasti colpiti dal fatto che in molti Paesi, quando si dice «Italia», gli interlocutori hanno spesso reazioni di questo tipo: «Ah, il paese del sole!», oppure «A Roma ho mangiato spaghetti...!». Questo nei casi più felici. Altre volte, specialmente in Nordamerica, il concetto «Italia» viene immediatamente associato ai fenomeni più negativi del nostro Paese, come la mafia e il terrorismo.



*Italiani a Toronto:
1920.*

«Via Italia»: l'ultima aggiunta al bagaglio dei riconoscimenti della comunità italiana.



ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA

Uno dei compiti fondamentali dell'Istituto Italiano di Cultura è proprio quello di far sì che nel Paese ospite, nel nostro caso il Canada, si diffonda, a livello dell'uomo della strada e ad altri livelli, un'immagine dell'Italia corrispondente alla sua effettiva ed attuale realtà. Se un giorno un qualsiasi canadese, parlando con qualcuno proveniente dall'Italia, gli dicesse: «Conosco e ammiro molto il vostro design!» oppure «Ah, l'Italia, il Paese di Marconi!». Questo significherebbe che negli ambienti locali si va formando un'idea più precisa e aggiornata del nostro Paese. Ho sentito molti ragazzi esprimere con meraviglia e stupore le loro impressioni di viaggio ed affermare che l'Italia vista è ben diversa da quella immaginata.

I primi **obiettivi** che ci proponiamo di raggiungere come Istituto di Cultura, particolarmente riguardo all'opinione pubblica giovanile, possono essere così sintetizzati.

* far conoscere la storia della cultura italiana nei suoi vari aspetti, compreso quello scientifico e della «cultura materiale», ri-

levando come la tradizione del passato è la base su cui si innesta la cultura contemporanea;

- * evidenziare quale sia il contributo che la cultura e il lavoro italiano hanno dato alla civiltà umana nelle varie epoche storiche e fino al nostro tempo;
- * presentare le trasformazioni politiche, economiche e sociali, che hanno cambiato il volto del nostro Paese nel secondo dopoguerra (industrializzazione, accentuato urbanesimo, vita democratica, elevato tenore di vita etc.);
- * inquadrare alcuni aspetti particolari della vita italiana, come la dinamica delle tensioni politiche, le lotte sociali, il regionalismo, il fenomeno del terrorismo, all'interno della storia nazionale, che è quella di un'entità statale relativamente giovane e di una realtà economica e sociale, caratterizzate da un rapidissimo processo di industrializzazione;
- * presentare la cultura italiana contemporanea dalla letteratura alla musica, dai grandi registi teatrali alle arti figurative, dall'architettura al design industriale e alla fotografia, dall'arredamento ai grandi creatori di moda.



*Toronto (Canada):
incontro di missionari
con meno di dieci anni
di sacerdozio, sul tema
«Opzione per i giovani».
Ci scrive
P. Ezio Marchetto:
«Abbiamo scambiato
le nostre esperienze
sul lavoro tra i giovani,
alla ricerca di nuovi
modi di presentare loro
l'ideale scalabriniano».
Auguri, P. Ezio.
È bello essere
giovani tra i giovani...
più bello è «rimanere»
giovani.*

ATTORI... NON SPETTATORI

Si tratta di obiettivi ambiziosi, ma che potrebbero essere raggiunti, se solo riuscissimo a liberare molte energie potenziali, insite in quegli stessi giovani, cui stiamo rivolgendo la nostra attenzione. L'esperienza insegna che l'interesse si accende molto di più in chi viene coinvolto come parte attiva e non passiva, come attore e non come spettatore, in una determinata impresa. Perciò, particolari cure dovrebbero essere dedicate a favorire e a incentivare il sorgere di iniziative culturali, in cui i giovani italo-canadesi siano protagonisti, di cui essi siano promotori in prima persona. Per esempio, sarebbe auspicabile la creazione di un gruppo teatrale, che produca spettacoli in italiano. So che esiste una «Compagnia dei giovani», ma mi pare che la sua attività negli ultimi tempi sia molto ridotta. I giovani non amano troppo

le istituzioni culturali ufficiali, ma la loro partecipazione a spettacoli, presentati e condotti in un ambito a loro più congeniale, è stata più che soddisfacente.

La comunità italo-canadese è ormai in grado di esprimere in molti campi delle arti e delle scienze delle individualità di sicuro valore.

La situazione di Toronto è, almeno in potenza e in prospettiva, molto favorevole all'espandersi di iniziative culturali, collegate all'Italia. Come è noto esistono stazioni televisive ed emittenti radiofoniche con un notevole numero di ore settimanali di trasmissioni. Se soltanto ci fosse possibile utilizzare questi consistenti mezzi per fini di diffusione culturale un po' di più di quanto non si faccia attualmente, si potrebbero forse conseguire importanti risultati.

Dott. Giancarlo Boccotti

UN LUTERANO CI SCRIVE

Egregio Direttore,

sono venuto in possesso per caso dell'Emigrato Italiano, e ho trovato il numero di ottobre particolarmente interessante. Vorrei perciò esprimervi i miei complimenti e fare alcune considerazioni e proposte.

Io non sono cattolico, bensì luterano. Dalla vostra pubblicazione traspare uno spirito umano, nonché un'esigenza di giustizia e solidarietà, che vale da esempio sia a noi, sia a certi settori cattolici che vorrebbero abbandonare la via segnata da Giovanni XXIII.

Tutto ciò lo trovo ben sintetizzato da quella piccola frase a pag. 31: «Se si vuole...», a pag. 13 sulla tolleranza; dalla pacatezza degli articoli, nonché dalla nota dei 10 vescovi brasiliani sul caso Boff.

Come figlio di ex-emigrati (i miei genitori erano a Solingen nella Ruhr) sottolineo con voi l'importanza di aiutare chi sta soffrendo ora ciò che gli italiani hanno subito nel passato.

Personalmente cerco di dare il mio contributo di solidarietà con gli immigrati, partecipando ai lavori della Consulta Sociale del Comune di Roma. Questo organismo raccoglie l'impegno di forze religiose e laiche di diversa provenienza (Caritas, Sindacati, Esercito della Salvezza...). Si riunisce nei locali dell'Assessorato in via Merulana, ogni giovedì alle 17.00.

Ancora non ho visto gli Scalabriniani e vorrei che questa lettera fosse raccolta non solo come informazione ma anche come «invito». Trovo atrocemente triste sentire i propositi razzisti che sempre più si levano dalle bocche delle persone comuni.

È importante creare un fronte unito contro questa intolleranza latente, se vogliamo evitare che in Italia si spanda l'odio verso gli stranieri (dove straniero sta per negro, filippino, arabo...). Voi, con la vostra grande esperienza, potreste contribuire al lavoro che in questa Consulta si cerca di portare avanti.

Vorrei concludere con un elogio all'articolo di Padre **Mario Raccanello** sull'emigrazione in Belgio. La serenità e i ricordi dei sacrifici sofferti dagli italiani e da lui stesso, erano vividissimi. Perché non fate lo stesso, riportando le esperienze «visute» in Germania, Francia, Svizzera, Inghilterra, ecc.?

Distinti saluti ed auguri,

Ennio Ricciani Archetti - Roma

Caro amico,

grazie per quanto ci scrivi e per le proposte avanzate; ne faremo tesoro. Quanto agli Scalabriniani che non vedi in Via Merulana, li potrai trovare in altre parrocchie o sedi di Roma. Loro abitano in Via Casilina, 634. Ma forse non sai che da alcuni mesi è nato in Roma l'ASPER (Associazione Scalabrini Profughi Rifugiati Emigrati), diretta dal nostro P. Renzo Marcon. Va' a trovarlo in via del Mascherone, 60. Noi ne abbiamo parlato più volte da queste pagine. Il problema è immenso... ma io non dimentico mai quanto mi disse una volta un amico: «Chi fa, può sbagliare; chi non fa, ha già sbagliato!». A risentirci presto. Ciao.

P. Pierino



BRASILE: 50° a Porto Alegre



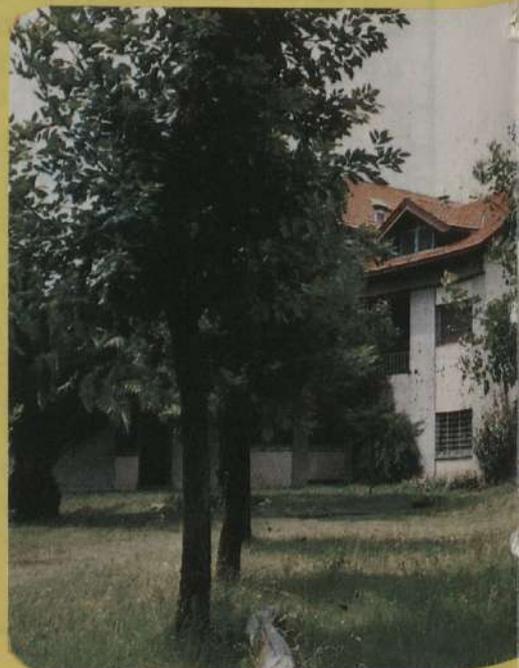
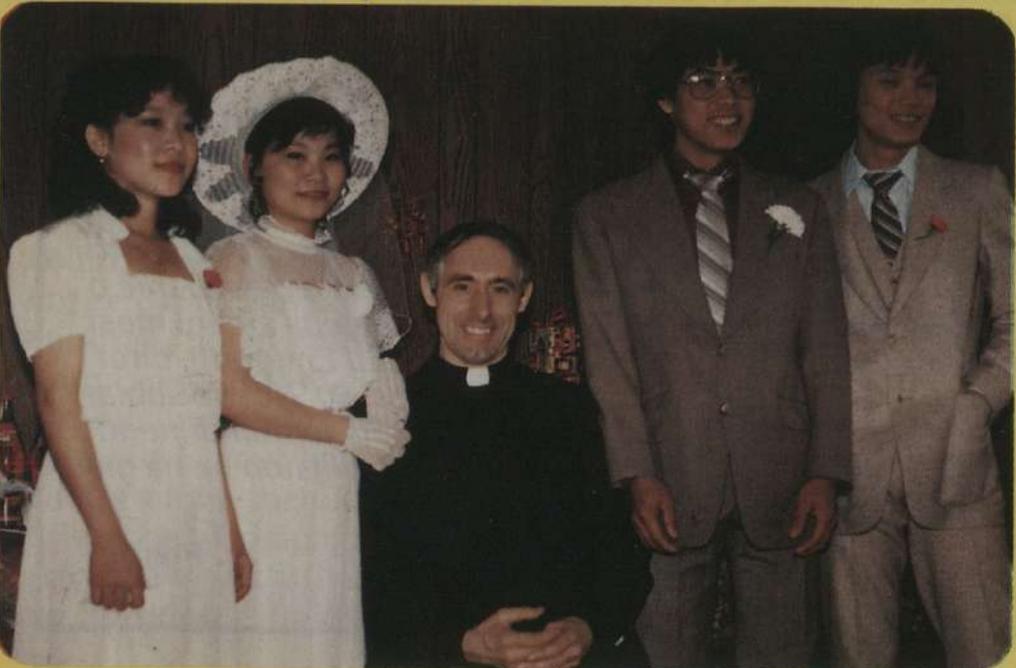
▲ **GERMANIA:**
con i turchi
a Stoccarda



CANADA, Thander Bay: terzo mondo tra noi



◀ **FRANCIA:**
Lione,
Circolo
Vicentini





VENEZUELA, Barinas: tra gli italiani



▶ **USA, New York, italiani impegnati**



▶ **CHICAGO: il nostro camposanto**



▶ **ARGENTINA, Munro: Casa per anziani**



▶ **FILIPPINE, Manila: pionieri in Asia**

Commovente rimpatriata di 22 sindaci brasiliani

Per esigenze «tecniche», soltanto ora siamo in grado di dare notizia di un avvenimento che ha coinvolto la Città di Bassano e il Seminario Scalabrini. Non si tratta dei mondiali di ciclismo ma di una commovente «rimpatriata» di un gruppo di sindaci brasiliani alla ricerca delle loro origini, della loro «identità veneta».

Vivono dall'altra parte del mondo, in quel Brasile che li vide sbarcare in fasce o quasi all'inizio del secolo, quando fame e miseria costrinsero migliaia e migliaia di italiani ad emigrare. Dal Veneto molti raggiunsero il Brasile, l'Argentina, il Cile, naturalmente «via mare», quasi sempre su schifosi bastimenti.

Nei mesi scorsi sono tornati fra noi, nel Veneto: sono 22 sindaci brasiliani nelle cui vene scorre sangue nostrano, vicentino, spesso bassanese. E a Bassano non potevano non far visita al Seminario Scalabrini. Perché?

Perché il Seminario ha «sfornato» centinaia di missionari per gli emigrati, che insieme ai coloni veneti hanno dissodato terre, costruito case e aziende, fondato chiese e cappelle e innalzato campanili. Lo sapete che a S. Bernardo do Campo, zona di S. Paolo, sorge un campanile identico a quello di S. Marco di Venezia?

Tra i sindaci c'era anche, naturalmente, il sindaco di Nuova Bassano, Dalla Costa, partito da Enego a nove anni, un personaggio simpatico, capace di esprimersi con espressioni colorite, felicissimo di ritrovare le antiche radici.

E Nuova Bassano fu fondata da un missionario scalabriniano, bassanese, P. Pietro Colbacchini, nel lontano 1886. Le due città sono oggi «gemelle».

Negli incontri si è sempre parlato in lingua madre «veneta», con il cuore in mano, sia in Municipio che alla Taverna Nardini o in Seminario. Qualcuno degli ospiti andava ricercando nella memoria i paesi di origine; chi mostrava il congedo militare del nonno o bisnonno, chi il passaporto o un diploma di benemerita di un antico avo con l'insegna di Umberto I° o di Vittorio Emanuele II°. In Semina-

rio non è mancata la rievocazione di gloriose figure di missionari.

Dalle loro parole, calde e appassionate, ha preso rilievo l'enorme sforzo dei primi coloni giunti nel Rio Grande do Sul. Partiti da zero, hanno raggiunto livelli miracolosi ed è una parabola che non si arresta. Il deputato federale Darci Piazza, accompagnatore ufficiale, ci diceva: «Oggi, questa fetta veneta del Brasile, grande più o meno come la provincia di Vicenza, è assolutamente all'avanguardia sul fronte di decisivi settori produttivi nazionali, come l'artigianato, l'industria alimentare, e, ultimamente, quella pesante».

E quanti ricordi! A dimostrare che le tradizioni dei padri sono forse più radicate sulle coste del Rio Grande che non sulle rive del Brenta. E poi tanta nostalgia. «Adesso dobbiamo proprio salutarvi, diceva un sindaco; dobbiamo andare a Nanto a prendere della terra. Me ne hanno chiesta un po'; anzi, mi hanno preparato un sacchetto di velluto per raccogliarla e riportarla in Brasile. Per molti sarà l'unica occasione di toccare la terra dei loro antenati».

Vilmar Paulo Toazza è sindaco di Nova Aracà, cittadina del Rio Grande do Sul con circa duemila abitanti; è sposato e ha tre figli. Ha una tipografia, ma fa il sindaco a tempo pieno. Perché a tempo pieno? «Vedete, il mestiere di sindaco è più o meno come qui in Italia, ma con tre differenze fondamentali. Primo, non ci elegge il partito ma è la cittadinanza che direttamente vota per l'uno o per l'altro; secondo, dopo sei anni scade il mandato e non possiamo essere rieletti; terzo, e la cosa vi sorprenderà, per fare il sindaco bisogna lasciare ogni altra attività professionale; io ho lasciato la tipografia».

Piace parlare con questo simpatico sinda-



P. Angelo Bresolin, Superiore del seminario Scalabrini di Bassano del Grappa, riceve Antonio Felisberto Dalla Costa, Sindaco di Nuova Bassano (Brasile).

co, come del resto tutti gli altri; sono «veneti» e brasiliani, la simpatia ce l'hanno nel sangue oltre che sul volto. E allora ci racconta delle origini. «Nella mia regione, il Rio Grande, anzi nel mio stato, perché il Brasile è una federazione di stati, gli italiani arrivarono in massa alla fine del secolo scorso. Nella mia zona i veneti erano il 95%, e di questi la metà veniva proprio dalla provincia di Vicenza. All'inizio tutte le città abitate o fondate dagli italiani o dai missionari portavano nomi nostalgici: Nuova Roma, Nuova Bassano, Nuova Napoli, Nuova Brescia. Quasi ovunque la foresta spariva e sorgevano città, sempre ai margini delle foreste o in mezzo alla giungla disboscata a mano; terre conquistate da pionieri autentici. Poi un giorno un dittatore impose di cambiare tutti i nomi italiani e di sostituirli con altri locali. Ma nel cuore della gente, dice il sindaco con un velo di commozione, le nostre città sono ancora italiane».

Una nota interessante è emersa dai collo-

qui avuti con le varie autorità locali e provinciali. Interrogato sul sistema economico, il sindaco Toazza ha detto: «Principalmente il nostro sistema è basato sull'agricoltura, ma stiamo ora sviluppando l'industria. Purtroppo ci sono ancora molte differenze sociali, per cui i ricchi sono molto ricchi e i poveri molto poveri. La nostra visita in Italia e i colloqui avuti a vari livelli ci ha fornito indicazioni su come raggiungere una giustizia sociale più elevata. E già sta maturando un'idea, un'ipotesi di accordo per mandare qui i nostri laureati del Rio Grande, perché si confrontino con un sistema economico avanzato».

Con questa visita si è ravvivato un legame mai spento tra le due patrie: quella di partenza e quella di arrivo, tra una regione-culla di vocazioni missionarie e le terre dissodate con il lavoro e con la fede da circa tre milioni di emigrati italo-veneti. Parola di sindaco.

Pierino

**ANGOLO
DEGLI
EX-ALLIEVI**

UN FATTO INCREDIBILE «SCALABRINI, PENSACI TU!»

VALENCIA (VENEZUELA)

Maledetta fretta, maledetti soldi. Due spari, quasi all'ombra del campanile della Missione Cattolica dei padri Scalabriniani, i sacerdoti per gli emigranti, mi avevano spaccato tutto. Si era fatto silenzio, la strada diventata deserto, i pensieri a un passo dalla morte. Ma si capisce subito se è o non è arrivato il momento... e allora decidi di vivere. Penso all'incredibile. Rivedo tante cose, tutte, dall'attimo in cui la pistola, al rallentatore, ti alza e ti scaraventa a terra con un'esplosione che sembra la fine del mondo. E ricordi l'Italia. Ancora silenzio, troppo. Nessuno viene in aiuto. Hai voglia di gridare. Grido. Niente. Eppure quello che è successo è vero. Nessuno sapeva che avevo con me tanti soldi. Che imprudenza! E adesso? Il dolore appena mi fa respirare. Potessi almeno muovermi di un centimetro...

Ci siamo guardati, lui ha sparato subito una prima volta, ci siamo ancora guardati, senza rancore, io incredulo, lui deciso e ha sparato una seconda volta, da buon professionista, per non ammazzare, solo per i soldi, anche lui, per i maledetti soldi. Lo riconoscevo in capo al mondo. Pelle color cannella, mezze maniche, sguardo sicuro ma non cattivo, capelli neri, lisci, pettinatura divisa, occhi lucidi, dello stesso color marrone dei pantaloni, scarpe da ginnastica dal bordo bianco, maglietta chiara, senza baffi, senza barba, tipico viso venezuelano, un metro e 70 centimetri o poco meno, 27 anni circa, in linea. Velocissimo. Era poi fuggito sulla moto del complice puntando la pistola verso i numerosi presenti.

PARALIZZATO, CERCO UN SANTO

Qualcuno si era messo a gridare: «Assassino, delinquente!». Mi viene da perdonargli, subito. Chissà perché! Non arriva nessuno. Il dolore è insopportabile. Uno sta raccontando di là della strada che forse mi hanno ammazzato. Con due spari. O forse no. Si avvicina un giovane: cerca

di stare alla larga. Si accorge che sono vivo e non sa come aiutarmi. Mi faccio forza e gli grido il numero di telefono di casa, con molta fatica. Il tempo non passa mai.

Finalmente giungono due moto della Guardia Nazionale, pistole spianate, mentre sbucano, va a sapere da dove, una cinquantina di persone. C'è chi suggerisce l'ambulanza, chi avverte che sto dissanguandomi. Chiedo di essere portato alla Clinica La Viña. Ho in mano le chiavi dell'auto. Certamente ho il femore a pezzi; è tempo di quaresima; è meglio offrire il dolore a qualcuno, a chi lo vuole. La corsa all'ospedale è dolorosissima. Così mi trovo per la prima volta inchiodato su un letto, vicino a una delle colline di Valencia sul cui pendio, altissimi vivono fiori di agave.

I medici sono preoccupati: la lesione, grave anche ai nervi, mi teneva la gamba paralizzata. Non riesco a muovere nemmeno un dito. Allora, era appena venuto a trovarmi il padre della Missione Cattolica, decisi di giocarmi la mia carta di raccomandazione. Da rivolgere a chi?

Alla Madonna? Troppo importante la Madonna. A S. Antonio? Troppo indaffarato e anche Lui importante. È meglio provare con uno più alla mano, uno che possa meglio capire anche se poi non sono degno di un suo intervento e con il quale io possa meglio identificarmi. Il più adatto — mi sono detto — è certamente Monsignor Scalabrini.

Mi hanno sparato a due passi dalla Sua sede, io appartengo alla grande famiglia che Lui protegge; e poi magari anche Lui avrà voglia di far sentire la Sua presenza in quel di Valencia. Tanto più che un Suo segno io, credo, l'avevo già avuto. Dopo la prima visita del padre della Missione Cattolica così, per associazione di idee, mi era venuto in mente Monsignor Scalabrini e a Lui, quasi per scherzo, intendo dire con non troppa sicurezza, un poco timoroso, avevo chiesto semplicemente se poteva sapere qualcosa di preciso sul futuro della mia gamba. Lui, in risposta, mi aveva mandato un cerchio di calore, come un'aureola che era entrata dal piede per